

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITÀ MILITARE



IN THE NAME OF MERCY GIVE!



STORIA, CULTURA E SCIENZA

RISM

Rivista Italiana di Sanità Militare
Periodico di Storia, Cultura e Scienza

Direttore

Fabio Fabbricatore
 direttore_rism@yahoo.it

Grafica e impaginazione

Clara Mosso

Direzione e Redazione

Piazza Guido Gozzano n. 15
10132 Torino
Tel. 3332928228
 rivista_rism@yahoo.it

Garanzia di riservatezza

I dati personali forniti per l'indirizzario vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.

(D. Lgs. 196/2003 - Codice in materia di protezione dei dati personali).



GDPR - RISM E I DATI DEI PROPRI LETTORI

RISM sta aggiornando i propri protocolli di gestione della privacy in occasione dell'entrata in vigore del Regolamento generale sulla protezione dei dati (GDPR) nell'Unione Europea. I dati dei nostri Lettori trattati da RISM consistono nel nominativo e nell'indirizzo email, raccolti a seguito di richieste specifiche o segnalazioni di terzi. Essi vengono custoditi in archivio specificamente dedicato e protetto da password.

Le attuali impostazioni o il modo in cui i dati verranno trattati non subiranno modifiche.

I nostri Lettori non dovranno effettuare alcuna operazione: qualora invece non intendano ricevere ulteriormente la rivista, dovranno inviare una email a rivista.rism@yahoo.com e il loro nominativo verrà cancellato dalla mailing list.

Regole per la collaborazione a RISM

La collaborazione alla Rivista Italiana di Sanità Militare è libera, volontaria e gratuita. Le opinioni espresse dagli Autori, così come eventuali errori di impaginazione, non impegnano in alcun modo la responsabilità del periodico né dei componenti della Redazione.

Gli elaborati dovranno pervenire entro il 15 di ogni mese dispari (gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre, novembre) su supporto elettronico (come allegato email) con immagini ed eventuali tabelle e figure, all'indirizzo rivista_rism@yahoo.it.

La pubblicazione degli stessi, successiva alla valutazione da parte del Comitato di Redazione, avverrà sul primo numero disponibile, salve eventuali scadenze dovute a ragioni di cronaca. L'accettazione è condizionata al parere della redazione, che non è tenuta a motivare la mancata pubblicazione.

La Rivista accetta per la pubblicazione lavori scientifici, comunicazioni scientifiche, ricerche storiche, articoli di cronaca, editoriali (solo su invito), recensioni (a seguito di consegna di una copia del volume da recensire in segreteria) ed ogni altro contributo storico, tecnico o scientifico rilevante e comunque caratterizzato da originalità.

Gli Autori sono responsabili del contenuto del testo e della sua originalità, così come del possesso dei diritti di pubblicazione relativi alle eventuali immagini, illustrazioni o tabelle a corredo del testo.

Una volta accettati i lavori divengono di proprietà della Rivista e non possono essere nuovamente pubblicati in tutto o in parte senza il consenso esplicito della Rivista stessa, e comunque citando espressamente il numero della RISM come fonte. I lavori, le foto ed i supporti informatici rimarranno custoditi agli atti della Redazione e non saranno restituiti anche se non pubblicati.

I testi andranno salvati in formato DOC (Microsoft Word) e, salvo specifici accordi con la Redazione, non dovranno superare le 5000 battute.

Le immagini dovranno essere consegnate nei formati JPG o TIFF con la risoluzione minima di 300 dpi, numerate progressivamente e corredate dalle opportune didascalie.

La pagina iniziale del testo deve contenere: • Titolo del lavoro in italiano • Il nome e cognome di ogni Autore • Il recapito, telefono, fax ed e-mail dell'Autore cui si deve indirizzare la eventuale corrispondenza.

Citazioni: i riferimenti bibliografici dovranno essere segnalati nel testo, numerati progressivamente ed indicati tra parentesi.

Bibliografia: i riferimenti bibliografici dovranno essere limitati ad una selezione dei titoli principali.

Autorizzazioni e riconoscimenti: Le citazioni estese, i dati ed i materiali illustrativi ripresi da pubblicazioni precedenti debbono essere autorizzate dagli Autori e dalle case editrici, in conformità con le norme che regolano il copyright. Tali autorizzazioni vanno inviate in copia via email unitamente all'articolo all'attenzione della Redazione (rivista_rism@yahoo.com).

Uniformità: La redazione si riserva il diritto di apportare al testo minime modifiche di forma e di stile per uniformità redazionale.

Presentazione dell'autore: è richiesto l'invio di un breve curriculum vitae ed i punti di contatto dell'Autore (indirizzo, tel., fax, e-mail).

STATO D'ASSEDIO



Autocarri militari trasportano le salme dei malati di covid

Sembrava che il "confinamento" imposto dal Governo come azione di contrasto alla diffusione del virus SARS CoV 2 (meglio noto come CoViD 19, che è la malattia conseguente) avrebbe cambiato per sempre le nostre vite. E così, per certi versi, è stato. Improvvisamente la paura, umanissimo sentimento che supporta il nostro istinto di conservazione, ha iniziato a correre nelle vie deserte delle nostre città. Le notti di silenzio irreale erano punteggiate dall'urlo lacerante delle sirene di ambulanze che andavano a prelevare malcapitati per avviarli al ricovero ospedaliero, presentato dai media come una prigionia terrorizzante e spesso destinata a concludersi con una morte priva di dignità, ma soprattutto del conforto degli affetti.

Già. I media. La campagna terroristica scatenata dalle testate più vicine alla maggioranza governativa ha toccato livelli impensabili, degni di uno studio sociologico ma soprattutto, per noi storici, tali da ricordare le *veline* del Ministero della Cultura Popolare o forse

peggio, gli undici *Principi della Propaganda* di Joseph Goebbels.

Lo scopo ufficiale era di tutelare i cittadini e la loro salute: diffondendo, lo ribadiamo, terrore e informazione incompleta, fumosa, incerta e in ultima analisi alquanto poco credibile.

Quest'anno la primavera l'abbiamo vista dalla finestra di casa, sfuggita dalle nostre mani e presto sostituita a un'estate tanto calda quanto breve, in cui abbiamo visto i soliti media raccontarci di contagi arrivati a livelli tali da far sperare, finalmente, in una nuova fase, quella della convivenza con il virus, così come facciamo da migliaia di anni con tutti i virus che accompagnano la vita dell'uomo.

I primi freddi stanno riportando in auge lo spavento: le voci "ufficiali" del potere ripetono che "non ci sarà un secondo *lockdown*", ma l'uomo della strada, avvezzo ormai alle fregature ed alla scarsa credibilità del politico medio, teme a ragion veduta che un'eventuale nuovo *stato d'assedio* condanni definitivamente il nostro Paese ad una sorta di morte



Piazza Duomo deserta

economica.

La crisi morde ferocemente già da anni, ma l'Italia, fedele alla sua capacità di trarre il meglio da sé stessa proprio nei momenti peggiori, è finora riuscita a sopravvivere, nonostante gli attacchi spesso venuti da chi avrebbe dovuto tutelarne l'economia, l'integrità e la popolazione.

I *social media* sono ormai terreno di scontro tra frange della popolazione che se ne servono per rovesciare acredine, ignoranza bestiale e insulti pro o contro chi si allinei al *pensiero unico* o commetta il grave reato di *pensarla diversamente*.

Come non bastasse, poco più di ventiquattr'ore di pioggia intensa hanno devastato alcune valli del Nordovest, con allagamenti, frane, crolli e dispersi, riportando i paesi colpiti all'incubo già vissuto nel 1994 e nel 2000. E già immaginiamo le passerelle dei politici incravattati che spergiureranno davanti alle telecamere "Non vi lasceremo soli", salvo poi dileguarsi a microfoni spenti... Miles, nel suo piccolo, cerca di darsi da fare senza troppa pubblicità e continue-

rà a farlo. Soprattutto in questo momento, in difesa ed aiuto di chi ormai non ha nemmeno più le energie per chiedere aiuto.

Se ognuno di noi accettasse questa sfida iniziando dai piccoli gesti -foss'anche salutare con un sorriso il vicino di casa che ignora da vent'anni- forse le cose potrebbero iniziare a cambiare, il sole che oggi splende nuovamente a scaldarci ossa e cuore essere foriero di un nuovo clima e soprattutto la nostra vita prendere una strada diversa, tale da farci poi guardare, quando tutto sarà passato -perché passerà-, a questa esperienza con fiducia nelle nostre capacità di *venirne fuori* anche nei momenti peggiori.

Buona lettura e arrivederci al prossimo numero!



Miles

I SOLDATI POLACCHI



Equipaggio polacco



di Marco Marzilli
e Mauro Lottici

L'epopea dei soldati polacchi nella battaglia di Cassino è, a mio modesto avviso, degna di menzione particolare.

Questi uomini, fuggiti dalla loro Patria o imprigionati dai russi nel 1939, patirono indicibili sofferenze nei campi di concentramento russi prima di essere liberati a fronte dell'invasione tedesca dell'Unione Sovietica nel 1941.

Ma questa è ciò che comunemente viene chiamata la "Grande Storia": la "Piccola Storia" parla invece di uomini che in Patria non avevano più nulla, né una casa, né un lavoro, ai quali venne affidata l'ingrata missione di espugnare la fortezza che per mesi aveva visto i soldati di cinque nazioni riempire i crepacci di Montecassino con i loro corpi esanimi, fatti a pezzi dalle mine, dalle mitragliatrici, dall'artiglieria.

Toccò a loro, alla fine, tentare di vincere una battaglia che, analizzando a posteriori le operazioni del maggio 1944, non fu nemmeno decisiva, visto che lo sfondamento della Gustav avvenne in ben altro luogo che non sulle colline circostanti la città martire.

Ma questa considerazione puramente militare nulla toglie al loro valore, al loro stoicismo, alla loro voglia di riscatto, anzi; essa aggiunge maggior lustro (se così si può dire del "morire in guerra") alla volontà di dimostrare che sotto le macerie di Varsavia, tra la miseria di Auschwitz, la Polonia viveva ancora, pulsava sempre di quell'orgoglio patrio che è nel DNA di questo popolo.

E così i soldati polacchi andarono, si inerpicarono su per quelle stesse propaggini dove americani, inglesi, nepalesi, francesi, indiani avevano fallito, e vi morirono a centinaia, tentando di riconquistare, prima ancora che il Monastero, l'Albaneta o Quota 593, la credibilità ed il rispetto da parte del mondo intero. E se è vero che la "Grande Storia" parla del loro generale, Wladislav Anders, la "Piccola Storia" di quei giorni di maggio riguarda semplici combattenti come il tenente Stanislaw Kika, crivellato di proiettili sulla 593; o il soldato Jan Kwasnik, che ebbe le reni trapassate da una fucilata e spirò da solo, in una grotta presso il Calvario, oppure ancora

il giovane Tadeusz Magiarowsky, che poco prima di morire esclamò, in un ultimo respiro: "com'è bella la vita!".

Molti di loro sognavano di entrare nel Monastero vincendo la resistenza nemica, combattendo stanza per stanza in una sorta di scontro biblico da paragonare, un giorno, alle Termopili sui libri di storia. Così non fu.

Ad un tratto, la mattina del 18 maggio, dopo due sanguinosissimi attacchi in cui sembrava che nulla al mondo potesse schiodare i paracadutisti da quelle creste, un silenzio irreale avvolse il panorama di morte e distruzione che li circondava. Timidi, si fecero avanti e, metro dopo metro, si stupirono del fatto che dopo una settimana di lotta accanita nessuno sparasse loro addosso. Giunsero fin sotto le mura smozzicate dalle esplosioni, penetrarono all'interno attraverso le brecce aperte dalle bombe, e trovarono solo pochi soldati nemi-



Soldato polacco



Sotto le rovine



Il Generale Anders

ci feriti, povera umanità come loro, assistiti da qualche infermiere. Il grosso dei paracadutisti si era ritirato nella notte, dopo aver tentato di imporre all'Alto Comando germanico la loro volontà di rimanere lassù, fino alla fine. Così cadde Montecassino; ma ciò non tragga in inganno, perché vi fu comunque un elevato spirito di sacrificio e di eroismo nel comportamento in battaglia dei soldati polacchi. D'altra parte le cifre parlano da sole: 998 morti e 2.637 feriti non costituiscono un bilancio da sottovalutare...sono i tragici numeri di un'ecatombe.

E' questa la Storia che conta, la Storia come quella di questi uomini, perché dietro le descrizioni roboanti delle battaglie, dove si parla di "manovre a tenaglia", di "supporto di fuoco", di "attacco avvolgente", ci sono sempre degli uomini che muoiono, uomini con

nomi e cognomi, madri, figli, mogli, fratelli.

Da notare che la Polonia fu l'unica nazione ad aver partecipato alla Battaglia di Cassino che conì una decorazione specifica, numerata e corredata da un certificato di attribuzione.

Tratto dal libro "Cassino 1944 Ieri & Oggi" di Marco Marzilli e Mauro Lottici



Posto di soccorso

CITROËN MÉHARI "MEDICALE" - UN DROMEDARIO ALLA PARIS - DAKAR



Citroën Méhari "Medicale"

Cinquantadue anni fa, in piena epoca di contestazione, il mercato dell'automobile era assai più vitale e vario di oggi. Le numerose case automobilistiche attive avevano a catalogo una varietà incredibile di modelli, destinati a catturare l'attenzione e soddisfare le esigenze di strati di pubblico sempre più vasti ed esigenti.

Citroën non era estranea a questa tendenza, che si collocava in coda alla vera e propria *fame* di auto che aveva contraddistinto gli anni 50 e 60 del secolo. Tuttavia la sua gamma di veicoli era commercialmente sbilanciata: le fantascientifiche e avveniristiche "ID" e DS", nate alla metà degli anni Cinquanta ed ancora attuali e sofisticate, vedevano all'opposto della gamma la 2CV, "ombrello su quattro ruote", lanciata nel dopoguerra come vettura minima per la popolazione rurale ma ben presto assunta ad icona della contestazione giovanile, per la sua estrema semplicità, robustezza ed economia d'esercizio.

Proprio da una costola -anzi, dal pianale modificato della 2CV- sarebbe nata in quell'anno una delle più straordinarie e versatili vetture prodotte dalla casa francese, la Méhari.

Roland Paulze d'Ivory Marchese de la Poype, militare, diplomatico e industriale francese del mondo della plastica (titolare della SEAB, Société d'études et d'applications des brevets), a seguito dei un incidente che aveva coinvolto una delle furgonette Citroën della sua azienda, andata distrutta, decise di recuperare il telaio e dotarlo di una nuova carrozzeria, ovviamente in plastica.

Inizialmente furono effettuate delle prove utilizzando pannelli in cartone fissati sul telaio nudo, ma di lì al prototipo con la vera e propria carrozzeria in plastica il passo fu breve.

I primissimi prototipi avevano la carrozzeria formata da pannelli in ABS lisci. In un secondo momento si decise di utilizzare pannelli zigrinati a nervature fitte orizzontali, in modo da rendere più



di Clara Mosso

rigido il corpo vettura.

Quando la presentò a Pierre Bercot, presidente e direttore generale di Citroën, la risposta fu lapidaria: "interessante, la commercializzeremo". "Quante devo produrne?" chiese De la Poype. "Nessuna – rispose Bercot – le costruiremo noi, voi siete già in ritardo con le normali forniture. Chiaramente vi pagheremo il brevetto!". Invece le prime venti vetture (più qualche altro esemplare) vennero prodotte proprio dalla SEAB e furono otto di queste a calcare il terreno dei campi da golf di Deauville il 16 maggio del '68, giorno della presentazione.

La presentazione al pubblico avvenne invece il 3 ottobre dello stesso anno al Salone dell'automobile di Parigi: alla fine della kermesse, la *Méhari* già raccolse 500 ordini.

Da un'idea semplice era nata un'automobile innovativa, versatile e destinata a un'avventura leggendaria.

L'unico vincolo posto da De la Poype al designer Jean-Louis Barrault riguardava le misure, che avrebbero dovuto essere quelle della piattaforma AK, su cui era



Citroën Méhari "Medicale"



Citroën Méhari militare



Assistenza alla Paris - Dakar

stato sviluppato il piccolo veicolo commerciale Citroën, derivato alla 2CV e vittima dell'incidente.

La vettura base era una cabriolet a due porte e due o quattro posti sulla cui parte posteriore era possibile ricavare uno spazio per le gambe dei passeggeri posteriori, sistemati su un sedile pieghevole che, quando non veniva utilizzato, formava un piano di carico unico, dal paraurti posteriore sino agli schienali dei sedili anteriori.

Il parabrezza abbattibile era dotato dei sostegni sui quali poteva essere collocato un tendalino destinato a chiudere almeno parzialmente l'abitacolo, ottenendo così una berlina a quattro posti.

L'allestimento prevedeva infinite combinazioni con porte in tela o rigide, pannellature laterali in tela o anche carrozzerie in plastica rigida totalmente modulabili.

La semplicità costruttiva era rafforzata da un peso molto leggero (550 kg. in

ordine di marcia) e dagli pneumatici M+S da 135 per 15" della Michelin, che le consentivano di affrontare fuoristrada anche impegnativi, non insabbiarsi e uscire facilmente da pantani e terreni con scarsa aderenza.

Ben presto però, per favorire l'utilizzo anche in condizioni estreme, Citroën ritenne che fosse opportuno equipaggiarla con una trazione integrale.

Fu adottata una trasmissione tradizionale, con un albero collegato al cambio che azionava un differenziale collegato alle due ruote posteriori, equipaggiate con freni a disco analoghi a quelli anteriori.

Il conducente, oltre al normale comando del cambio a 4 rapporti, disponeva del comando che disinseriva la trazione posteriore e di una seconda leva che comandava il riduttore.

La presentazione della versione 4x4 della Méhari avvenne a Nimes nel 1979, con la versione civile, in color



Citroën Méhari militare sanitaria

Jaune Atacama e quella militare, ovviamente in verde mimetico, progettata specificamente sulle esigenze dell'Esercito francese, cui furono contestualmente presentate e rese disponibili anche le Méhari in versione paracadutabile (ma in realtà l'Armée Française utilizzava le Méhari 4x2 già dal 1972).

La Méhari prese il nome da una razza sud-arabica di dromedari della regione del Mahra, che dà origine al dromedario da corsa chiamato appunto *Méhari* (in arabo *mahrī*, "del Mahra"). Nel caso della vettura, il nome si riferiva alla sua resistenza anche in condizioni più difficili ed alla sua sobrietà.

La meccanica nella versione commercializzata era quella della Citroën Dyane, con motore bicilindrico da 602 cm³ raffreddato ad aria e in grado di erogare una potenza massima di 29.6 CV DIN (pari a 32.8 CV SAE). Anche

le sospensioni e l'impianto frenante, così come sterzo e cambio furono derivati direttamente dalle utilitarie Citroën.

Grazie alla propria leggerezza la Méhari riusciva a compensare almeno in parte la modesta potenza del suo propulsore. La velocità infatti, non superava i 95 Km/h con la copertura del tetto e laterale e i 110 Km/h decappottata.

E furono le eccezionali doti della Méhari a convincere, nell'autunno del 1979, l'ex pilota francese Thierry Sabine, organizzatore dall'anno precedente della celebre Parigi-Dakar, a partire dalla capitale francese con una Citroën CX e tre Méhari 4x4 per effettuare il viaggio di ricognizione per l'edizione 1980 del massacrante rally africano.

Nel frattempo, in casa Citroën si stavano allestendo altre dieci Méhari 4x4 in versione "*Medicale*" da impiegare come vetture di supporto durante quella edi-

zione.

Rispetto alle versioni militari, le Méhari 4x4 "Dakar" avevano l'antenna radio al centro del tetto, una coppia di proiettori sulle protezioni anteriori dei fari principali ed un numero progressivo da 1 a 10 stampato al centro del tetto, facilmente leggibile dai mezzi aerei d'assistenza, così come la vistosa croce rossa sulla copertura della ruota di scorta.

La meccanica era rigorosamente quella di serie, il piccolo e affidabile bicilindrico boxer di appena 602 cmc.

Probabilmente, la prima sensazione che suscitarono nel pubblico le piccole Méhari "Médicale" a fianco dei mostruosi 4x4 iscritti alla gara fu di incredulità e certamente di d'ilarità: lo stesso Jacques Wolgensinger, direttore della comunicazione Citroën, rispondendo ad un giornalista affermò, con ironia, *"potevamo scegliere se far somigliare il nostro 4x4 ad un bulldozer o ad un tosaerba, abbiamo scelto questa seconda soluzione"*.



Citroën Méhari "Médicale"



Soccorso alla Paris - Dakar



La squadra delle Citroën Méhari "Medicale"

Il perché fu chiaro a tutti coloro che parteciparono alla Dakar di quell'anno: quando i grossi fuoristrada americani o giapponesi si insabbiavano o si ribaltavano giù per le dune, le leggere Méhari 4x4 arrivavano e si prendevano cura degli eventuali feriti, galleggiando letteralmente sulla sabbia e trasportandoli rapidamente verso i punti di assistenza o le piazzole degli elicotteri.

Spesso, questo genere di interventi avveniva così rapidamente, che le piccole Méhari 4x4 superavano allegramente anche alcuni dei veicoli dei concorrenti, impegnati al massimo delle loro possibilità.

L'ultima Méhari uscì dalle linee di montaggio nel 1978, ma ancora oggi se ne vedono circolare sulle strade e nei raduni, incuranti del tempo e testimoni di un'epoca semplice e meno frenetica della vita quotidiana.

Le Méhari "Medicale" non ebbero seguito costruttivo ed è, a nostro giudizio, un peccato: l'innovazione nel soccorso e nei trasporti sanitari spesso viaggiò,

soprattutto nel XX secolo, a bordo di mezzi semplici, versatili ed adattabili. La popolare "spiaggina" d'oltralpe avrebbe ancor oggi ben figurato, magari con migliorie tecniche ma soprattutto un allestimento adeguato, non limitato al trasporto dei feriti ma all'assistenza sanitaria in senso proprio, nel panorama "variegato ma standardizzato" dei veicoli di soccorso moderni.



Citroën Méhari "Medicale"

Le catalogue confidentiel militaire

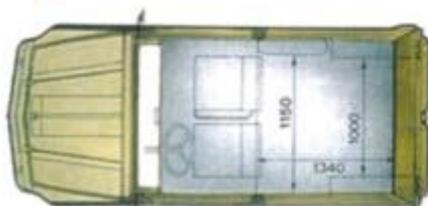


Citroën a publié pour les armées de différents pays un luxueux port-folio montrant les diverses utilisations militaires de la Méhari. Ce port-folio en français et en anglais est extrêmement rare et n'a jamais été montré au public. Voici l'ensemble des planches le composant.

1. La Méhari parachutable
2. La Méhari liaison
3. La Méhari secours
4. La Méhari surveillance
5. La Méhari trafic
6. Dessins techniques de la Méhari.



6



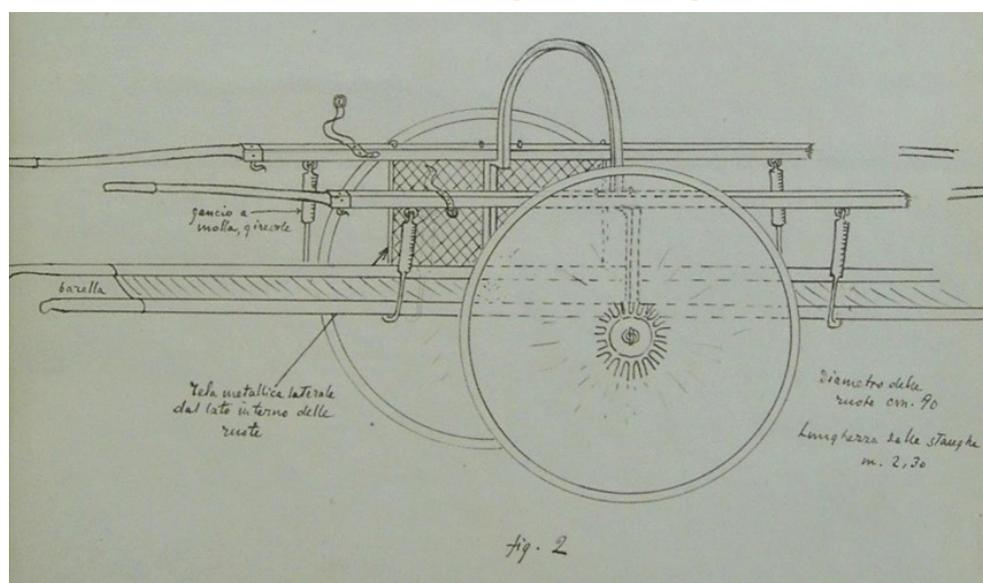
(A) à vide volume utile : 2,01 m³





di Fabio
Cecchi

IL SISTEMA SANITARIO MILITARE FRANCESE NELLA GRANDE GUERRA (1914-18)



Portabarella (brouette) a ruote di legno

Nel settembre del 1917 il capitano medico dott. Felice Zanelli, in servizio nel Reggimento Lancieri di Mantova (25°) presentò all'Intendenza generale del Comando Supremo italiano una relazione sui reparti sanitari della fanteria francese, frutto di osservazioni fatte sul fronte della Champagne (Marna), nel settore tenuto dal 134° Reggimento, trincee della Suippe.

Nei reggimenti di fanteria le attività erano dirette da un medico Capo Servizio e disimpegnate da tre medici subalterni, uno per ciascun battaglione. Il Capo Servizio (*médecin chef*) doveva essere "medico di 1^a classe", grado che corrispondeva a quello italiano di Maggiore, tuttavia le carenze dei quadri nel 1917 erano tali che spesso il Capo Servizio era un Capitano (*médecin major de 2^{me} classe*). Egli redigeva anche le regole per la cura dell'igiene personale dei militari e dei loro ricoveri, per prevenire o combattere l'insorgere di malattie infettive e parassitarie. I subalterni erano medici "aiutante maggiore di 1^a classe" (Tenente) oppure di 2^a classe (Sottotenente). Il Maggiore lavorava ordinariamente negli uffici del Comando

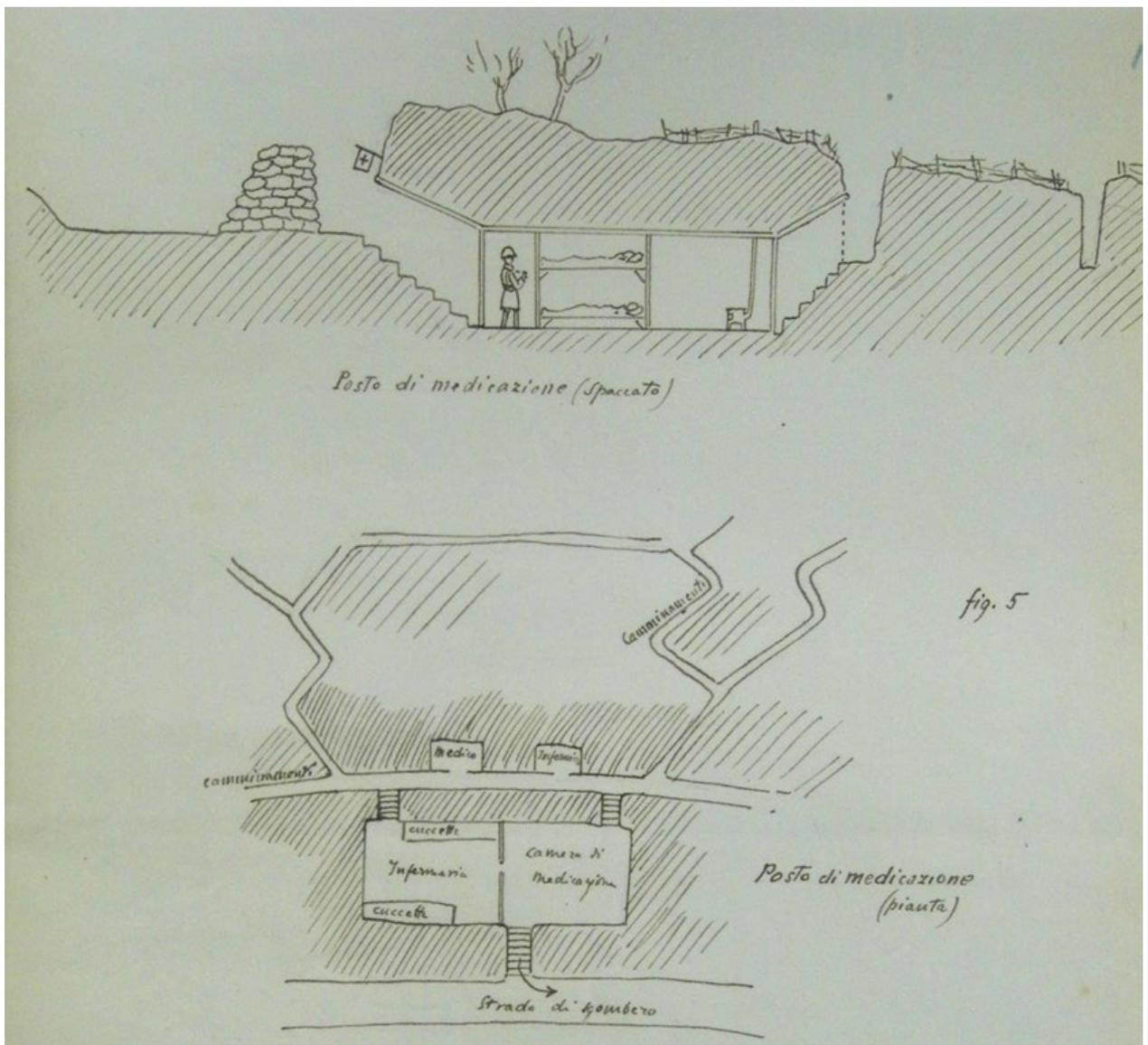
dello Stato Maggiore reggimentale e aveva alle sue dirette dipendenze un sergente di sanità (*Sergeant brancardier*), in qualità di segretario e infermiere, reclutato tra i religiosi di professione, che fungeva dunque anche da cappellano (*Aumônier*): teneva l'altare da campo e dava il conforto religioso a chi lo richiedeva. Nell'esercito francese, a differenza di quello italiano, i cappellani militari non erano ufficiali.

Il medico di battaglione invece aveva alle proprie dipendenze: 1) un sottufficiale aiutante medico (*médecin auxiliaire*) che era uno studente di medicina degli ultimi anni d'università; 2) un caporale portafertiti; 3) un altro caporale con funzioni di segretario e infermiere; 4) 16 portafertiti (*brancardier*), 4 per ciascuna compagnia del battaglione. Ai portafertiti ordinari si potevano aggiungere 38 barellieri (*brancardier auxiliaires*) prelevati tra i musicanti del reggimento normalmente inquadrati nel battaglione di riserva, in occasione delle grandi battaglie o quando il numero dei morti e dei feriti lo richiedeva. In totale, dunque, al servizio sanitario del reggimento di fanteria erano addetti 4 me-

dici, 3 aiutanti medici, 4 infermieri, 48 portafiniti ordinari e 38 ausiliari. Tutti erano muniti del bracciale bianco con la croce rossa, tranne i portafiniti ausiliari che portavano il bracciale con la croce di Malta azzurra. Tuttavia il capitano Zanelli nella sua relazione annotava: "Anche in Francia è apparsa irrisoria la protezione del bracciale internazionale che pochissimi indossano". Come per i reggimenti, per problemi di organico il medico del battaglione era talvolta il sottufficiale (*médecin auxiliaire*), non ancora laureato ma che comunque doveva aver superato gli esami di Anatomia e Fisiologia e aver conseguito il

Premier doctorat, però nell'inferno della battaglia di Verdun i medici di battaglione furono reclutati perfino tra gli studenti del primo e secondo anno di medicina. Tutti i medici, nella fase operativa, seguivano con i feriti la stessa scala di priorità: "impedire di sanguinare, impedire di infettarsi, impedire di soffrire, immobilizzare provvisoriamente le fratture".

Per quel che riguardava i materiali sanitari il medico Capo Servizio aveva a disposizione: 1) un'ambulanza a quattro ruote (*Grande voiture pour blessés*) trainata da due cavalli, nella quale potevano essere sistemati 8 feriti seduti



Posto di medicazione di prima linea (disegno allegato alla relazione)



Le survivant, disegno di Lucien Jonas (L'Illustration n. 3780 - 1915)

su due panche longitudinali, oppure 4 seduti e 2 coricati sul fianco della vettura, oppure 4 coricati; 2) una vettura per il trasporto di 6 barelle e dei medicinali; 3) una cassa con riserve di medicinali, materiali per medicazioni e una busta chirurgica; 4) una riserva di maschere antigas, di tubi d'ossigeno e disinfettanti vari. Le due vetture seguivano sempre il carreggio della Divisione, o erano lasciate presso il battaglione di riserva. Il medico di battaglione invece aveva a disposizione un carro a due ruote (*voiture medicale*) per il trasporto di barelle, reggi-barelle e casse di vimini (*paniers*) ricoperte di tela impermeabile, contenenti cotone, garze, fasce, bottiglie di alcool, etere, soluzioni di iodio, laudano e medicinali più comuni: tavolette d'aspirina, piramidone, oppio, fiale e siringhe, lacci emostatici, una *trousse* di strumenti chirurgici per i piccoli interventi d'urgenza. Di tipo analogo era il materiale in dotazione ai portafiniti delle compagnie, sistemato in

un tascapane (*musette*) da portare a tracolla. Infine ogni soldato aveva in dotazione un pacchetto per medicazione (*pensement individuel*) in tela grigia, contenente un rotolo e una compressa di garza, spille e una fialetta di tintura di iodio, per una primissima, sommaria medicazione sul campo.

Il sistema di sgombero dei feriti e degli ammalati era molto simile a quello italiano. Il soldato ferito in battaglia veniva medicato e fasciato dal *brancardier* della compagnia, poi trasportato lungo i camminamenti fino al vicino Posto di soccorso del battaglione, dove riceveva le prime cure dal subalterno medico (o laureando in medicina); quindi veniva trasferito al Posto di medicazione reggimentale, per essere visitato dal medico-capo servizio e infine sgomberato indietro, negli stabilimenti sanitari della Divisione, a meno che la sua ferita non fosse giudicata guaribile in 4 o 5 giorni: in questo caso veniva trattenuto, curato e poi rimandato al reparto. Del traspor-



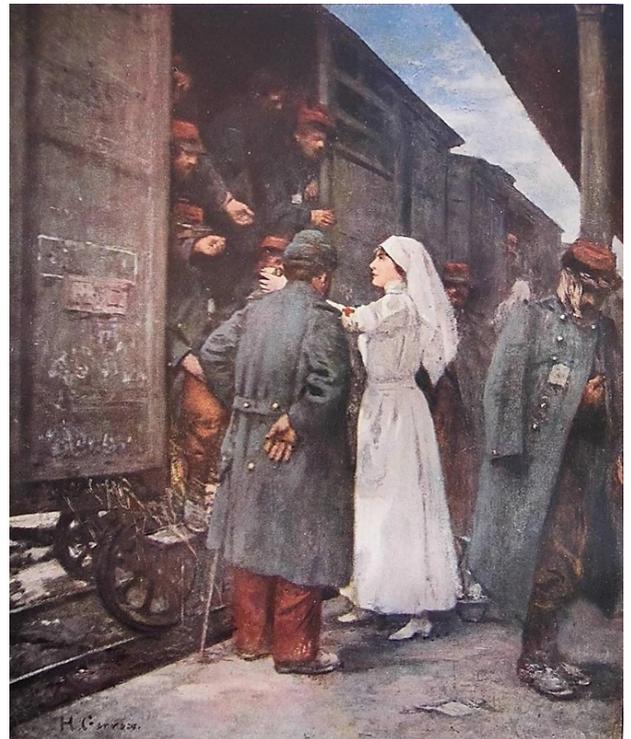
L'ambulance de la Gare de Poitiers

to dal Posto di medicazione di reggimento alle linee retrostanti si occupavano i portafiniti divisionali (*Group Brancardiers Divisionaux*), che utilizzavano le barelle a ruote ed erano distaccati in permanenza nei pressi del Posto stesso. Nel tragitto fino all'Ospedaletto da campo divisionale (*Ambulance de triage*) vi erano dei punti di collegamento (*Postes de relais*). Presso la Divisione di fanteria c'era un ufficiale medico (*Médecin principal Directeur du service*), almeno Tenente Colonnello, corrispondente al Capo Ufficio di Sanità italiano. Aveva ai suoi ordini un Maggiore medico di 1^a classe e uno di 2^a, il gruppo dei 200 portafiniti divisionali, medici subalterni e ausiliari, 4 farmacisti ausiliari, un ufficiale di Amministrazione, uno di Vettovagliamento ed altri uomini, oltre ad una sezione di autoambulanze, largamente impiegate grazie al fatto che nel nord della Francia c'erano molte strade percorribili da veicoli a motore. Nell'ospedale della Divisione

feriti e malati trasportati dalle prime linee venivano divisi in base alla natura dell'intervento necessario: di medicina generale, di chirurgia, per malattie contagiose. Negli stabilimenti sanitari delle retrovie, infine, prestavano servizio anche le infermiere volontarie della Croce Rossa francese e di altre associazioni umanitarie.

La relazione conteneva anche qualche pagina dedicata alle protezioni individuali antigas (nuova maschera polivalente e apparecchio Tissot), che l'esercito francese aveva dovuto approntare fin dalla seconda battaglia di Ypres, nell'ormai lontano aprile del 1915, alcune statistiche e il doveroso elogio all'abnegazione e al coraggio di medici, infermieri e portafiniti che, come accadeva in Italia, vivevano insieme ai combattenti sopportando gli stessi sacrifici e subivano pesanti perdite.¹

1) AUSSME, f. E 7, b. 29, c. 345. Tutti i diritti riservati.



Le train de blessés, tavola di Henri Gervex



La stampa dedica una prima pagina a "La missione caritatevole del barelliere francese"



di Fabio
Fabricatore

UN GUASTATORE A TORINO



Un disegno di Paolo Caccia Dominioni

Molte persone, pur essendo uscite già da tempo dall'infanzia, mantengono intatta la capacità di sognare. Di costruirsi un'esistenza quasi *su misura*, plasmandola secondo i propri valori, accettandone anche gli aspetti non *allineati*, quasi come un prezzo aggiuntivo da pagare per realizzare il proprio *Progetto*.

Si tratta di un dono prezioso, che la vita riserva a pochi fortunati, destinato a proteggere il loro animo negli inevitabili momenti di tempesta.

Una preziosa e inesauribile riserva d'energia, che sostiene e incita ad andare avanti quando la sorte si presenti avversa e il fato sembri cospirare contro di loro.

Se si perde la capacità, la voglia di sognare, di costruire, si perde la speranza.

Ed è così che si diviene irrimediabilmente "vecchi". Non già saggi, od anziani, ma "vecchi" nel senso di sconfitti. Paolo Caccia Dominioni visse in questo mondo per ben novantasei anni, trascorsi senza che la sua poliedrica attivi-

tà avesse la benchè minima sosta, attraversando un intero secolo straordinario, tre guerre, una guerra civile e infinite rivoluzioni- nella tecnica, nella scienza e nei costumi- che non intaccarono minimamente il Suo spirito, i Suoi valori ed i Suoi ideali.

Egli non ebbe, per così dire, il tempo di invecchiare. Chi ebbe la fortuna di vivere accanto a Lui lo ricorda ancor oggi sempre in attività, a scrivere, progettare o fissare sulla carta i meravigliosi e coloratissimi disegni che ancor oggi rendono felici innumerevoli appassionati.

Per noi, Paolo Caccia Dominioni era indubbiamente, nel senso più nobile del termine, un *sognatore*.

E Torino, città solo in apparenza poco adatta e avvezza ai *sognatori* (eccezion fatta per Nietzsche, che vi perse il lume della ragione), fatta di palazzi austeri e vie tracciate con squadra e compasso, vide -in epoche affatto adatte al sogno- una sua permanenza attiva, in circostanze degne di un romanzo.

La presenza di Paolo Caccia Dominioni



Allievo della Accademia di Torino

a Torino, soprattutto nel periodo successivo all'armistizio dell'8 settembre 1943, è ampiamente documentata nel suo magnifico libro "Alpino alla Macchia", diario della latitanza che lo vide protagonista, come Comandante di Brigata partigiana e poi Capo di Stato Maggiore del Corpo Volontari della Libertà.

In realtà egli fu già a Torino come Allievo della Regia Accademia Militare - periodo anche questo ricordato in un altro Suo diario, pubblicato sotto il titolo di "1915-1919"- prima di avviarsi a quella che sarebbe stata la prima delle Sue numerose esperienze di "nazione". E' al comando del 31° Battaglione Guastatori, questa volta Alpino, ricostituito ad Asiago con i reduci del XXX di Russia, del suo XXXI d'Africa, e con un migliaio di reclute, tutti volontari provenienti dalla scuola Guastatori, che Caccia Dominioni verrà colto dall'8 settem-

bre, il giorno più buio e terrificante della recente storia d'Italia.

Alla fine del gennaio 1944, entra a far parte della 106^a Brigata "Garibaldi", che ha il compito di condurre azioni di sabotaggio e di disturbo nelle retrovie.

E dopo alterne vicende lo troviamo certamente a Torino il 29 aprile del 1944, quando si recherà in visita all'Ammiraglio Gustavo Bogetti in Corso Galileo Ferraris 109 -edificio sostituito dopo la guerra da un moderno condominio, come capitò a molti stabili residenziali della zona, gravemente danneggiati dai bombardamenti.

E in quei giorni avrà inizio la sua straordinaria avventura di partigiano "apolitico", combattente in nome di un ideale -la libertà e la rinascita della propria Patria- che non può aver colore ed essere incasellato in registri ideologici, inclini per loro stessa natura alla domesticazione della Storia in favore delle proprie teorie.

Questa avventura gli varrà mesi di tensione, freddo, fatica, disagi e conseguenze fisiche -per il "trattamento" ricevuto da parte dei militi della G.N.R.- che lo accompagneranno per tutto il resto della sua lunga vita.

Pochi giorni dopo, il 6 maggio, PCD partecipò alla sua prima azione di lotta partigiana, con l'"Operazione Scambio",



Corso G. Ferraris 109 a Torino

a seguito della quale falsificò oltre trecento brevetti di giuramento di fedeltà alla Repubblica Sociale, imitando alla perfezione la firma del Comandante di Corpo d'Armata.

Come ricorda in "Alpino alla Macchia", *"bisogna impadronirsi di molti foglietti e mettere al sicuro tanti amici, tanti bravi ragazzi, anche di altre regioni"*.

Nei primi giorni di luglio del 1944 venne arrestato dalla Guardia Nazionale Repubblicana a Daverio, vicino ad Arona.

Sillavengo -come ama farsi chiamare- tenta la fuga ma un milite della scorta se ne accorge e lo colpisce al ginocchio,

con il calcio del moschetto.

Picchiato poi brutalmente dai fascisti in carcere a Novara (con conseguenze, come abbiamo detto, dalle quali non si riprenderà più), dopo un momento di giustificabile smarrimento ritrova l'energia per imporsi al tenente tedesco che lo interroga, qualificandosi con nome, grado e prerogative e avendo probabilmente la vita salva per l'intercessione dello stesso Maresciallo Rommel, che lo aveva decorato della Croce di Ferro.

Il 13 luglio 1944 viene tradotto a Torino, prima all'Albergo Nazionale, luogo



L'Accademia Militare di Torino

entrato nella storia della città per essere stato, durante l'occupazione tedesca dell'Italia, sede del Comando della Gestapo del capoluogo piemontese, presieduto dall'*SS-Obersturmbannführer* Hugo Kraase e dal comandante del *Sicherheitdienst* Alois Schmidt.

L'ultimo piano era noto per essere adibito a luogo di interrogatori e torture: lì molti prigionieri furono torturati selvaggiamente e probabilmente anche uccisi, tra cui l'Avvocato Renato Martorelli, ricordato da una targa commemorativa sotto i portici.

Tutta la zona circostante era chiusa al traffico e presidiata dalle SS.

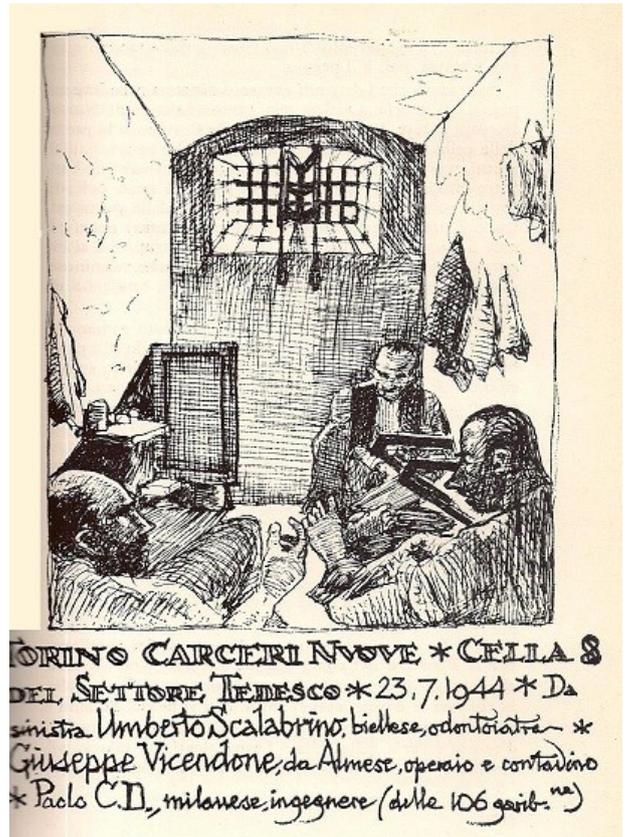
PCD in realtà al Nazionale ci resterà soltanto poche ore, dopodiché verrà incarcerato alle "Nuove" in Corso Vittorio Emanuele, nella cella 8 del settore tedesco, oggi adibita a sala espositiva, ma allora "miserabile, squallida e sudicia".

Della sua permanenza nella cella 8 PCD ha lasciato una testimonianza assai efficace nelle pagine di "Alpino alla Macchia", ma soprattutto in uno splendido disegno in cui egli si autoritrae in cella, intento a chiacchierare, in compagnia dell'odontoiatra biellese Umberto Scalabrino e dell'"operaio e contadino" Giuseppe Vicendone di Almese.

Altri disegni, frutto evidente di una straordinaria memoria e della capacità indiscussa di fermare le immagini sulla carta, PCD li dedica all'agghiacciante immagine del 22 luglio di un antico Guastatore del XXXI Battaglione intravisto dallo spioncino mentre viene avviato alla fucilazione.

Il 16 agosto del 1944, inaspettatamente, PCD viene liberato e riprende la via della latitanza, interrotta non senza rischi personali per partecipare a Nerviano al funerale della Madre, morta il 12 ottobre, certamente anche a seguito della tensione e delle difficoltà di quei giorni terribili.

Proprio i tedeschi, accertata la veridicità delle dichiarazioni con le quali aveva



La cella numero 8

controbattuto al Tenente che lo interrogava, lo ammoniscono a non farsi ricattare dalla G.N.R..

Potrebbe finire molto peggio.

I restanti mesi del 1944 passano in un continuo spostarsi da un rifugio all'altro. Il 31 dicembre la G.N.R. lo arresta di nuovo alla "Casa Vecchia". Ed è nuovamente prigionia, il carcere di San Vittore, a Milano, ove rimarrà sino al 15 febbraio 1945. Ne uscirà alla fine di marzo, assumerà l'incarico di Capo di Stato Maggiore del Comando Regionale Lombardo del Corpo Volontari della Libertà ed in tale posizione vivrà le giornate dell'insurrezione del 25 aprile.

Per la partecipazione ai mesi della Resistenza gli verrà concessa la Medaglia di Bronzo al Valor Militare, una delle tante sue decorazioni che vedranno finalmente riconosciuto, non solo all'inizio di questo secolo, il valore di un uomo eccezionale con la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria, concessa finalmente dal Presidente Ciampi.



di Virgil
Hilts

LA MUSICA RICICLATA



Banda della Marina Militare

A tutti, almeno una volta, sarà capitato nella vita di ascoltare una musica e chiedersi "ma dove l'ho già sentita?".

A noi è accaduto nientemeno che il 2 giugno, sui Fori Imperiali, durante la sfilata celebrativa per l'anniversario della Repubblica italiana (e perdonateci se non la definiamo "Parata Militare"... ormai è la pallida immagine di sè stessa. Ma questa è un'altra storia).

Al passaggio dei Paracadutisti, il loro bellissimo inno, "Sui monti e sul mar", ci ha fatto immediatamente scattare non solo la domanda, ma anche il cercare di comprendere e soprattutto ricordare.

E dopo pochi istanti le parole sono affiorate alla mente: "Ob's sturmt oder schneit, ob die sonne uns lacht..." Il "Panzerlied", l'inno dei Carristi tedeschi della Wehrmacht, ricordo della Seconda Guerra mondiale ancora validissimo e, soprattutto, "ufficiale" in quanto "adottato" dalla Bundeswehr.

Al di là del legittimo stupore, la musica, nel mondo militare, ha rivestito un ruolo di grande importanza fin dagli albori

degli eserciti.

Immaginare un qualsiasi movimento di truppe senza un tamburino o un trombettiere, fin dalle Legioni di Roma, è praticamente impossibile: sul campo infatti, oltre agli stendardi, gli unici mezzi di comunicazione erano esclusivamente quelli acustici.

I "musicisti d'armata" erano dunque essenziali, per garantire lo schieramento delle truppe ma soprattutto il movimento delle stesse: utili a tal punto da essere protetti in battaglia forse anche più degli stessi comandanti.

La musica però, oltre a questa forma di utilità pratica e strategica, ha anche una forte valenza emozionale.

Ben lo sapevano Giuseppe Verdi e Richard Wagner, del quale sono noti gli studi sull'accordatura del La3 a 440Hz, fatti propri anche dal gerarca nazista Goebbels. Ma l'originalità, soprattutto nella musica, è un obiettivo spesso difficile da raggiungere.

Non solo, un motivo particolarmente gradevole o "emozionante" può piacere a tal punto da essere adottato anche se

in origine appartenga a tradizioni e culture ben diverse dalla propria.

E se il "riciclo" musicale è accettato in ambito militare, ciò che è particolarmente curioso è il vero e proprio plagio del quale sono protagonisti, spesso ignorati, addirittura numerosi inni nazionali.

L'inno dell'Uruguay, scritto nel 1846 da Francisco José Debali (testi di Francisco Acuña de Figueroa) riprende infatti almeno in parte il prologo della "Lucrezia Borgia" di Gaetano Donizetti, curiosamente rappresentata a Montevideo nel 1841 (può essere ascoltato su <https://www.youtube.com/watch?v=6rxg8Zl0LiY>).

Il popolarissimo "God save the Queen", inno del Regno Unito, oltre ad essere ispirato ad un motivo popolare assai diffuso nel diciottesimo secolo, riscosse un tale successo da ispirare l'inno della Russia zarista, in vigore fino alla rivoluzione del 1917 (<https://www.youtube.com/watch?v=GWwhAgpToWg>), da essere l'inno del Regno delle Hawaii fino al 1860 ma soprattutto da divenire l'inno della Germania imperiale dal 1871: caso probabilmente unico nel suo genere, Regno

Unito e Germania scesero in lizza nella Prima Guerra mondiale uno contro l'altra con il medesimo inno nazionale.

Ed anche Hatikvah, il bellissimo inno israeliano (<https://www.youtube.com/watch?v=-yYZXUPHrX4>), deriva con tutta probabilità da una canzone popolare rumena.

Per tornare alla musica militare, per così dire, riciclata, è curioso notare come in Italia la *damnatio memoriae* per tutto quanto riguarda il passato sia stata temperata dalla storia e dal tempo trascorso.

Se così i nostri Paracadutisti marciano sulle note marziali di "Sui monti e sul mar" (Qui in quella che probabilmente è la migliore versione disponibile in rete; <https://www.youtube.com/watch?v=MSng7A3pH64>), ancora in uso nella Bundeswehr dopo essere stato l'inno dei carristi germanici fino al 1945 (<https://www.youtube.com/watch?v=SndPb5XohYM>), una allegra marcetta da banda di paese, "Rusticanella" del Maestro Domenico Cortopassi, piacque tanto da diventare l'inno della M.V.S.N. ("Quando passan le Legioni", <https://www.youtube.com/watch?v=x-3INPeWXzq>) ed oggi è tornata ad esse-



Fanfara dei Bersaglieri



Banda dell'Esercito

re un'allegria marcia eseguita spesso dai Bersaglieri della Brigata Goito (<https://www.youtube.com/watch?v=G3CzDjVAmjk>).

Sempre i Bersaglieri hanno rivalutato, ci si lasci dire con merito, l'inno del P.N.F. , che oggi invece è la fanfara dei Ciclisti (<https://www.youtube.com/watch?v=0JY1YDHHWVs>).

E non sono rari i casi di canzoni, per così dire, "epurate": "All'armi arditi dell'aria", scanzonato e marziale inno della divisione paracadutisti "Nembo" (del cui testo esistono peraltro diverse versioni), vede un verso, "egli combatte per la sua Bandiera con fede al Duce e al Re Imperator" trasformarsi in età repubblicana in "con fede ardente e di rincalzo il cuor". mantenendo inalterato il resto (una versione nella quale il testo è ulteriormente modificato e risulta poco convincente si trova in <https://www.youtube.com/watch?v=qqpzIEyrtuc>).

Invariato -in quanto privo di riferimenti politici- è invece il tradizionale inno "Come Folgore dal cielo", ancora oggi assai caro ai Paracadutisti della "Folgore".

Un'altra canzone, nata nelle aule dell'università, ebbe invece una sorte assai

più ingrata.

"Il commiato", bellissimo inno degli universitari padovani scritto dal poeta Nino Oxilia (<https://www.youtube.com/watch?v=HXPWcpeQBfs>, versione peraltro lamentosa e poco aderente allo spirito della canzone) fu cantato nelle trincee del Carso e sul Piave, e fu fatto proprio dagli Arditi, con un testo più adatto alla circostanza ed il nuovo titolo di "Giovinezza".

L'essere stata fagocitata dal Fascismo (qui nell'esibizione di Beniamino Gigli, tenore notissimo all'epoca <https://www.youtube.com/watch?v=mvWgR1eNL4U>) e poi ripresa dalla R.S.I. con l'antico testo degli Arditi, sia pure modificato, l'ha condannata da un oblio che, dal punto di vista strettamente innodiale, forse non avrebbe meritato.

Altri inni e "musiche d'armata" hanno attraversato indenni le vicende del XX secolo: l'inno dei Sommergebilisti italiani (<https://www.youtube.com/watch?v=OSdeAk6nca0>) è rimasto invariato ed ancora oggi viene eseguito in cerimonie e spettacoli dalla Marina Militare (<https://www.youtube.com/watch?v=5PNud7jQXsM>).

La tradizionale "Ritirata" invece

(<https://www.youtube.com/watch?v=Eis1zEtd-Y>) viene confusa con la meno nota ma altrettanto bella Marcia d'Ordinanza della Marina Militare -e un tempo della Regia Marina- (<https://www.youtube.com/watch?v=5R9ot1y0IOE>).

"Alte Kameraden"

(https://www.youtube.com/watch?v=rlutnJ6_mug, marcia prussiana del 1889 composta da Carl Teike), continua ad essere eseguita con il titolo (semplicemente tradotto) "Vecchio camerata" (<https://www.youtube.com/watch?v=mONvzrDp1cU>).

Concludiamo questa breve e incompleta carrellata con quella che, a giudizio di chi scrive, dovrebbe a buon diritto tornare ad essere l'inno nazionale italiano, l'"Inno del Piave" o "Canzone del Piave" (<https://www.youtube.com/watch?v=4is0juCzuJ4>).

Scritto da Ermete Giovanni Gaeta (autore assai prolifico noto con lo pseudonimo di E.A. Mario) nel giugno del 1918, l'inno ebbe un successo travolgente (il Re ebbe a dire all'autore "la Sua canzone vale più di dieci Generali!"), ma nel 1929 fu emendato seguendo un filone che oggi verrebbe definito del "politicamente corretto".

La strofa che infatti fa riferimento alla rotta di Caporetto, giudicata sconve-

niente dalle gerarchie fasciste,

*Ma in una notte trista si parlò di tradimento,
e il Piave udiva l'ira a lo sgomento.
Ah, quanta gente ha vista
venir giù, lasciare il tetto
per l'onta consumata a Caporetto...*

fu "corretta" con una versione giudicata meno "offensiva"

*Ma in una notte trista si parlò di un fosco evento
e il Piave udiva l'ira e lo sgomento
Ahi quanta gente ha vista
venir giù, lasciare il tetto
poiché il nemico irruppe a Caporetto!*

(qui nell'esecuzione per banda, forse la più conosciuta <https://www.youtube.com/watch?v=POJSR05rMnY>).

La musica continua ad accompagnare le nostre giornate, liete o meno che esse siano, e continuerà a accompagnare il passo cadenzato e stimolare il giusto orgoglio dei Soldati di ogni Bandiera, troppo spesso misconosciuti ma ai quali altrettanto spesso dobbiamo la nostra gratitudine, riconoscenza e legittimo affetto.



Banda dell'Aeronautica Militare



di Davide
Zamboni

"Quandoquidem bonus dormitat Homerus" ERRATA CORRIGE

Nell'articolo TESTIMONIANZE PONTIFICIE DI PIO IX A FERRARA di Davide Zamboni, per un problema tecnico è stata omessa la trascrizione relativa alla proprietà dell'immagine così come concessa per la pubblicazione.

La didascalia originale riporta testualmente ***"La via Coperta in una foto d'epoca (così chiamata perchè era un'arteria di collegamento tra il porto fluviale e la Piazza Erbe, materialmente chiusa e completata con magazzini) vista dal prospetto sul Fiume Po con l'epigrafe sul frontone dedicata a Pio IX, e la Piazza Erbe in una cartolina del 1940 in cui è visibile il speculare prospetto della Via Coperta rispetto alla prima fotografia. Si ringrazia la Pro Loco di Pontelagoscuro per la concessione di queste due immagini, di proprietà di WALTER FERRARI DESIGNER, presidente onorario della Pro Loco Pontelagoscuro APS."***

Pubblichiamo ben volentieri il testo completo scusandoci con l'Autore -che ringraziamo per la segnalazione-e con gli interessati.

"Ringraziamenti" è stata indicata la ancora citata Piazza Erbe benchè non pubblicata e un refuso: ***pfornitura*** e ***concessione delle due immagini relative alla Via Coperta e Piazza Erbe.***





Siamo su internet:
rivistaitalianasanimilitare.jimdo.com

 Segui su
Facebook

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE
REDAZIONE
P.ZZA G. GOZZANO, 15 - 10132 TORINO